

La cooperazione

La destra è pericolosa soprattutto per aver scelto di andar dietro al secessionismo della Lega, ma il vero problema resta quello dell'inadeguatezza della sinistra, prima ancora che a dar risposte, a porre le domande. La predicazione terribile di Berlusconi. Non c'è soltanto la competizione, ma c'è, eccome, il bisogno vitale di cooperazione. La grande pecca del sindacato è la sottovalutazione del valore del lavoro. Intervista a **Vittorio Foa**

Vittorio Foa (Torino, 1910) dopo la Resistenza è stato deputato alla Costituente per il Partito d'Azione. Dirigente della Cgil, è stato parlamentare socialista e poi senatore del Pds. Tra i suoi ultimi libri: Lettere della giovinezza. Dal carcere 1935-1943, Einaudi, 1998 e Passaggi, Einaudi, 2000

Molti nel centrosinistra sottolineano i rischi che il paese, e finanche la democrazia, correrebbero in caso di vittoria della destra. Tu come vedi la situazione?

Più che gli eventuali colpi che, stando alle stesse intenzioni dichiarate del centrodestra, saranno portati al nostro sistema di garanzie democratiche, e rispetto ai quali sicuramente dovremo essere pronti alle resistenze più dure, mi impressiona tantissimo l'aspetto diseducativo che la destra ci sta offrendo. Io penso che la politica sia molte cose: è governo della cosa pubblica, è affermazione di ideali e di valori, ma è anche educazione civile. Quello dell'uomo politico è un linguaggio che "forma" e allora la parola violenta, ingiuriosa, l'aggressione verbale, minacciano facilmente di diventare poi azione. Quindi l'esempio in politica è decisivo, può sembrare una cosa secondaria, invece è decisivo.

Ma fra i pericoli qual è quello che reputerai più preoccupante?

Il centro sinistra ha polemizzato molto sull'alleanza di Berlusconi con la Lega. Ora, nonostante quello che dicono a Berlusconi i miei amici del centro sinistra: "la Lega ti tradirà" (come, fra l'altro, se noi dovessimo preoccuparci se Berlusconi verrà tradito dalla Lega) quello che sta avvenendo è tutt'altra cosa: la Lega potrà anche cedere i suoi voti a Forza Italia, ma politicamente sta vincendo. Io, ad esempio, trovo pericoloso che Forza Italia abbia promosso iniziative politiche avanzate dalla Lega.

Mi colpiscono due aspetti: l'indeterminazione (ed è molto più di una indeterminazione) di Forza Italia verso l'Europa, che talvolta riproduce modelli leghisti; il carattere secessionista del federalismo berlusconiano e leghista.

Quando il centrosinistra si è deciso finalmente a votare una legge costituzionale per il federalismo, Bossi ha protestato subito contro atteggiamenti di disponibilità graduale, contro chi diceva "è un passo avanti", e immediatamente Berlusconi, che vanta di controllarlo, gli è andato dietro: hanno così rifiutato di votare e hanno tentato di proporre un referendum abrogativo.

La tendenza, soprattutto nel Veneto, e in parte in Lombardia, sembra volta alla divisione dell'Italia e a un disimpegno europeo.

Ecco, per ricollegarmi alla premessa iniziale: il linguaggio che viene usato, il tipo di politica adottata, contengono elementi di imbarbarimento preoccupanti, proprio perché hanno un valore esemplare. Tutto questo potrà creare condizioni a cui non siamo abituati.

Detto questo, credo che la difficoltà, nostra più che dalla destra, dipenda dal fatto che la nostra azione è tutta rivolta a dire che ci dobbiamo difendere dalla destra, chiedendo i voti per difenderci dalla destra. Insomma, non ci proponiamo nulla e questa è una grande debolezza. Ci sono dei problemi su cui noi dovremmo certamente confrontarci con la destra, ma soprattutto con il nostro paese, con il mondo in cui viviamo, che sono indipendenti da quello che vuole Berlusconi. Berlusconi è uno che c'è, ma prima o poi passerà, noi ci siamo e vogliamo rimanere, per cui i problemi vanno affrontati.

Entriamo un po' nel merito di questi problemi.

Mi pare che la convinzione, ormai diffusa, che ci fosse un pensiero unico sia entrata in crisi. Il pensiero unico non c'era, ma ci si comportava come se ci fosse: erano tutti d'accordo che bisognava "risanare", "stabilizzare", "allargarsi". Oggi ci stiamo accorgendo che il mondo non può risolvere i suoi problemi semplicemente allargandosi. Non c'è dubbio che bisogna avere delle visioni globali, ma le alternative non sono tra l'allargarsi al mondo e il rinchiudersi nel proprio giardino. Le alternative sono dentro ciascuna di queste ipotesi, dentro la globalizzazione come dentro la localizzazione.

Prendiamo un esempio che mi colpisce molto: una delle parole chiave della globalizzazione è la competitività, tutti sono per la competizione. Allora, io sono convinto che la competitività sia utile e necessaria, perché vuol dire confronto, qualità, sviluppo. Però, quando mi guardo attorno e osservo cosa succede nei grandi movimenti finanziari, bancari, assicurativi, vedo che è in atto un processo di grande concentrazione; nascono i "cartelli"; soprattutto per quanto riguarda i beni virtuali, l'hi-tech, la new economy, la competitività sta portando al monopolio: si mettono d'accordo fra loro e fanno un oligopolio. E non ci si venga a dire che l'oligopolio è competizione.

La competitività quindi non è la parola chiave dello sviluppo. Ma, attenzione: non è neanche quella parola maledetta, per cui non bisogna nemmeno andare a discutere per paura di rimanerne contaminati; sotto questo aspetto ci sono posizioni ridicole nella sinistra, una demonizzazione inaccettabile.

Io dico: guai a vedere i problemi solo come quantità, come misure economiche. La competizione è anche un elemento culturale e allora dobbiamo valutare cosa significa sul piano culturale: significa riconoscimento dell'altro o sopraffazione? Su questo punto bisogna stare attenti. Quando la competizione viene assunta come valore fondamentale non si tiene conto che dentro vi può essere anche sopraffazione.

C'è invece un valore fondamentale oggi trascurato che è quello della cooperazione, cioè il valore di fare qualcosa insieme. Lo sforzo di fare qualcosa insieme non è solo un fatto culturale, è anche una condizione genetica dello sviluppo, dell'evoluzione umana: non possiamo evolvere se non si fa qualcosa insieme. Rivendicare il valore della cooperazione oggi sarebbe molto importante. Questo, tra l'altro, non vuol dire rifiutare le tecniche della competitività per migliorare la qualità, il confronto, eccetera; significa capire che al di sopra c'è qualcos'altro e che si cerca di fare qualcosa di positivo insieme, non per cancellare l'altro, ma per andare avanti insieme.

Questo purtroppo, per tornare alla situazione politica contingente, non fa parte del dibattito elettorale. E su questo, devo dirlo, Berlusconi ci offre proprio il modello negativo. Non voglio fare propaganda elettorale, però la calma di Rutelli, che alcuni possono anche criticare perché vorrebbero forse ascoltare risposte più pronte, per me rappresenta la disposizione alla ricerca, a capire, ad accettare che ci sono dei problemi e che non sono ancora risolti. Un uomo politico serio più che dare delle risposte dovrebbe fare delle domande, perché se fa delle domande in sostanza chiede la partecipazione anche degli altri nella ricerca delle risposte.

Sull'altro lato della questione, quello della localizzazione?

Ecco, anche qui non è facile capire cosa siano valido, legittimo sul piano utilitaristico, prodotto di valori tradizionali assolutamente rispettabili come la difesa del territorio, la difesa della tradizione... Anche qui non possiamo dare per risolto tutto. Dobbiamo capire e contemperare esigenze che sono contraddittorie. Ad esempio: è di destra o di sinistra che gli edili tedeschi difendano il loro salario, un salario sudato, dalle basse paghe dei lavoratori che provengono dall'Europa dell'est? E' di destra o di sinistra la lotta degli agricoltori francesi che difendono dei sussidi, che appaiono per certi aspetti anche irrazionali, che in qualche modo però compensano un loro lavoro che dura da secoli; o le proteste degli allevatori italiani o, per citare una cosa molto diversa ma che fa parte della stessa mentalità, i banchieri della City che difendono il loro diritto di non pagare le imposte

sulle transazioni finanziarie, che sono state la forza storica della loro nazione?

Giustamente noi diciamo che sono di destra, ma in fondo non sono una cosa molto diversa dalla difesa che fanno gli altri dei loro interessi.

Oppure pensiamo al "protezionismo" dei diritti umani fatto valere dal clima politico di Seattle: non dobbiamo importare merci su cui lavorano schiavi o bambini.

Certo, è un auspicio sacrosanto, ma allora come la mettiamo con quelli che chiedono di fare anche loro il passaggio della rivoluzione industriale, quella che noi abbiamo fatto 200 anni fa? Perché loro non hanno il diritto di farlo? Perché non hanno il diritto di schiavizzare come abbiamo fatto noi? Insomma ci sono molti problemi non risolti e che noi dobbiamo affrontare con quel senso di responsabilità, in cui io credo molto e che vuol dire che non ci sono soluzioni già date, ma che dobbiamo cercare di trovare un sentire comune. Se io pongo un problema come ricerca di un sentire comune entro già in una sfera nella quale forse non trovo ancora la soluzione, ma non ci sono lontano.

Ho posto questo problema del rapporto tra globale e locale perché entrambe le dimensioni lasciano delle questioni aperte. E allora se non ci lavoriamo avremo solo l'immediato rapporto di forza, che certo non ci prepara al domani. Il domani si prepara ponendosi le domande, accettando l'esistenza di problemi nuovi, complessi e senza soluzioni date. Ecco, la sinistra mi sembra ancora poco preparata a porre i problemi. Non dico a risolverli, ma a porre i problemi.

Tu trovi quindi che ci sia troppa semplificazione...

Volendo fare un altro esempio, sul piano economico, ad esempio, non c'è partito che non sia per la detassazione. Sembra che la riduzione delle imposte e dei contributi sia in sé un valore. Bene, se detassare significa far progredire il mondo, facciamolo. Ma vuol dire questo? Detassare vuol dire avere più occupazione? Non mi pare, vorrei capire meglio. Allo stesso modo uno può dire che tassare significa assumersi un impegno di intervento pubblico. Va bene, però bisogna poi vedere come lo motivi. Posso anche aumentare le imposte se le motivazioni sono accettabili, l'abbiamo fatto tante volte. Invece si finisce sempre con l'accettare come ovi quelli che sono solo degli slogan. Non so, credo che si dovrebbe riflettere di più.

Fra i problemi cui prestare attenzione accennavi prima all'Europa e alla visione che ne ha la destra...

Sono convinto che la vittoria della destra, se ci sarà, aprirà dei problemi di unità della nazione, cioè ci sarà il tentativo della parte ricca di danneggiare la parte povera. Lo vediamo nel Veneto, nella Lombardia, nel modo in cui viene concepita la devoluzione, come vengono concepite alcune riforme che la destra attende. Probabilmente lo stesso problema si riproporrà nel contesto europeo. Già ora è emersa, in alcuni paesi, la paura di perdere determinati privilegi storici, la paura che se arriva la Polonia, arriva l'Ungheria chissà mai cosa potrà succedere. Quindi ci sarà la riapertura di un discorso teso, drammatico sull'unità europea, sul problema della differenza fra i popoli, sulle disuguaglianze, e anche sul razzismo, su cui la destra non ci dà nessuna garanzia, anzi ci prospetta scenari inquietanti.

Riguardo ai temi legati alla ricerca scientifica cosa pensi?

Questo è un altro dei problemi su cui varrebbe la pena riflettere. Temo che ci sia un rischio reale di rinuncia alla ricerca. Siamo sulla soglia di risultati scientifici molto interessanti in campo medico anche con risvolti bioetici sicuramente delicati. Ma dovremmo rinunciare a guarire le malattie? E qui non posso fare a meno di accennare alla mia solita polemica con la chiesa romana: perché la chiesa difende il diritto alla vita in astratto, ma poi quando si può intervenire per renderla più lunga, più agevole o per permetterne la fine in un modo accettabile, civile, dice di no?

Veniamo al sindacato. Cos'è che non funziona?

E' difficile per me parlarne.

Dirò questo: il welfare occidentale ed europeo è nato su principi assolutamente validi: il lavoro serve per avere un reddito, che permette di vivere a te, ai tuoi bambini, ai tuoi vecchi, di andare a scuola, di essere curato. Quando questo reddito viene meno, la collettività si impegna ad accollarsi quest'onere. Il lavoro quindi nella cultura dominante in Europa è uno strumento per vivere. E se questo strumento cessa di esistere, perché la vecchiaia o la malattia o il mercato ti impedisce di lavorare, la collettività ha il dovere di sopperire a questo. E' ineccepibile dal punto di vista etico. Alla radice del welfare c'è dunque l'idea che il lavoro, certo è costrizione del tempo e dell'energia, ma è il modo per vivere, per sopravvivere.

Quello che a me pare che oggi in Europa sia poco presente, è l'idea che il lavoro è anche uno strumento di liberazione personale; cioè il passaggio dal non lavoro al lavoro è un mutamento di qualità della vita personale, è un mutamento nella vita sociale, è un passo avanti nei livelli di civiltà.

Se io penso alla politica sindacale in Europa mi sembra che i sindacati diano pochissima importanza -in Italia assolutamente nessuna- al passaggio dal non lavoro al lavoro. Danno invece un'importanza decisiva alla mancanza di reddito per perdita del lavoro e in questo modo secondo me dimostrano un limite culturale.

Nella vita ci sono diversi valori, non uno solo; il problema allora non è quello di affermare categoricamente uno, bensì di temperare valori diversi. Ne abbiamo continui esempi: io posso difendere il mio lavoro, il mio patrimonio, ma ad un certo punto dovrò pur preoccuparmi di cosa succede agli altri se io difendo in maniera eccessiva il mio patrimonio. Allora il problema che sorge subito è quello del temperamento dei diritti miei e di quelli degli altri.

Negli anni Ottanta si è esaltata in modo acritico la cultura del diritto, visto come un credito nei confronti di un serbatoio superiore, lo Stato o il padronato, senza tenere conto che il diritto è invece un rapporto fra quello di cui ho bisogno io e quello di cui hanno bisogno gli altri. Così è avvenuto anche nel campo del lavoro: si è data importanza esclusivamente alla retribuzione e questo ha portato nel tempo ad un privilegio dell'età, dei vecchi.

Intendiamoci: per una circostanza fortunata, esogena, che non c'entra niente con la nostra tradizione, la tecnologia avanzata ha permesso di dare molto lavoro, all'improvviso, negli anni '90, ai giovani. Ma, a parte questo imprevisto, la cristallizzazione generazionale è drammatica e la concentrazione del potere nei vecchi comporta una perdita di mobilità sociale molto forte. Da questo punto di vista, ho l'impressione che ci troviamo in una situazione abbastanza brutta. Insomma, abbiamo pensato troppo alle pensioni e poco al lavoro dei giovani. Ci sono problemi su cui come sinistra non abbiamo detto niente: uno è la lunga disoccupazione dei giovani nel Mezzogiorno, dove ci siamo limitati a dire "speriamo che i padroni investano, che diano lavoro", ma questo è puro liberismo, siamo caduti nella peggiore cultura liberista. La seconda cosa tragica è la mancanza di attenzione a chi perde il lavoro in età adulta, a 50-55 anni, senza alcuna un'alternativa. Tra l'altro, siccome l'età della pensione fatalmente si alzerà, noi avremo un ulteriore problema. Già ora c'è una parte del mondo del lavoro intellettuale, che a 50 anni si sente scavalcato. Il terzo punto terribile, su cui non c'è impegno sindacale, è la povertà, intendo quella parte della popolazione, l'8-10%, che non ha nulla. E' stato osservato intelligentemente, credo dal ministro Visco, che quando cerchiamo di fare una politica a favore dei ceti più bisognosi, lo facciamo verso soggetti in una situazione in qualche modo protetta. Alziamo gli assegni familiari a chi è già in pensione, alziamo la soglia dell'esenzione fiscale di chi ha già un reddito, ma quelli che non pagano tasse, che non hanno niente, non traggono alcun beneficio da queste politiche.

Un altro esempio della mancanza di serietà nell'impegno per il lavoro, nel non considerare un valore in sé il lavoro, è il fatto che il sindacato sia rimasto del tutto indifferente a un'idea che a me è molto cara, quella di un servizio civile obbligatorio per ragazzi e ragazze.

La proposta di un anno di "servizio civile", di dedicare, cioè, un pezzo della propria vita, 10 mesi, al servizio della collettività in forma civile a me sembrava una proposta interessante. Invece si è giustamente abolito il servizio militare, ma senza pensare che poteva esserci un dovere civico che avrebbe rotto un pochino questa indifferenza verso la politica, questa mancanza di valori ideali, che invece ci sono.

Io sono convinto che il volontariato sia molto diffuso, magari è molto frantumato, non ha più un'immagine politica di se stesso, ma esiste. Questa disponibilità a fare, a dare c'è, allora sarebbe stato bello fare questa proposta, avrebbe avuto un valore civico importante, di richiamo all'etica della solidarietà, ma sarebbe stato anche un valido aiuto nel capire cos'è il mondo e nel diventare capaci di trovare e creare, anche, il lavoro.

Ho scritto articoli su questo tema ma non ho mai trovato ascolto nel sindacato. Forse dava fastidio il richiamo al "servizio civile" al posto di quello militare.

Cosa pensi della sinistra oggi, al di là della campagna elettorale?

Ho una difficoltà reale a pormi la domanda di cos'è la sinistra. Quando io penso alle cose da fare, mi sembra che tutti i connotati storici della destra e della sinistra oggi siano molto confusi, per cui diventa molto difficile usarli per catalogare una posizione. A me pare che vi sia un modello, in parte trasversale in parte coincidente con la contrapposizione sinistra-destra, che riguarda i concetti di inclusione-esclusione. Sono due discorsi radicalmente diversi. Non c'è una sola posizione, ce ne sono due, una è l'includere l'altra è l'escludere. In molta gente poi, nel corso della vita, o a seconda dei contesti, le due posizioni si confondono: in certi momenti uno è inclusivo, in altri momenti è esclusivo.

Non c'è niente di male, succede. Ma allora bisognerebbe pensare la realtà in termini più concreti, pragmatici, verificare se davvero quello che propongo include, se propongo davvero un'azione d'insieme; o se invece con quel comportamento escludo. Anche rispetto all'immigrazione siamo spesso portati a schematizzare, come se si trattasse di una realtà omogenea; non abbiamo ancora imparato ad analizzarla facendo le debite distinzioni, a capirne la realtà culturale...

E sulla posizione di Rifondazione comunista, che sembra indifferente a chi possa vincere le elezioni?

Vedete, nella storia del movimento comunista internazionale c'è una tradizione molto importante, quella del VI congresso dell'Internazionale, quando l'Internazionale assunse una linea per cui i democratici e i socialisti erano considerati peggio dei fascisti,

In quanto mascheratura della destra...

Già, ed era meglio che sparissero così se la sarebbero vista poi faccia a faccia con la destra. E così avvenne la famosa votazione in Prussia, in cui i comunisti votarono contro i socialisti e dettero il potere a Goering e poi a Hitler. Al VII Congresso Dimitrov e Stalin rettificarono poi la linea con una violenta autocritica dicendo che era stato un errore tragico quello di votare contro i socialisti. Ora che Bertinotti si sia posto in quel solco non lo voglio neanche pensare... Voglio dire però questo: non possiamo non considerare che un Chirac, uomo indiscutibilmente di destra, quando è diventato presidente ha detto che Vichy era stata una vergogna; che in Francia e in Germania i lepenisti e i Republikaner sono stati isolati e battuti; che anche Haider recentemente ha perso molta popolarità: non possiamo non considerare positivi questi fatti.

Su questo Bertinotti dovrebbe fare dei pensieri: l'estremismo da una parte richiama estremismo dall'altra. Fassino, che ha buon senso, dice solo: state attenti a non favorire la destra.

Cosa diresti a dei giovani d'oggi?

Mi capita di sentir dire che i giovani non hanno più ideali. A un incontro di presentazione di un libro in un collegio universitario cattolico del Vaticano una ragazza mi ha chiesto, in un modo molto provocatorio ed autoironico: "Ma lei che dice di noi che non abbiamo più gli ideali che aveva lei?".

Cosa rispondere? Le ho detto semplicemente: “Quello che lei dice non è vero, ci pensi”. Mi ha guardato un po’ stupita, ma con leggera riconoscenza. Non è vero che non hanno ideali. Ci pensino.

Se dovessi dar loro un consiglio direi: pensate a quello che fate. Se uno pensa a quello che fa stabilisce un rapporto culturale con il futuro, e un rapporto spaziale, affettivo o territoriale, con gli altri. L’unico modo di chiedere a uno di pensare agli altri è quello di pensare a ciò che sta facendo.

Sono venute a trovarmi delle studentesse, delle laureate, da Genova e da Firenze e abbiamo parlato a lungo del senso del volontariato, del timore di istituzionalizzarsi, di perdere la spontaneità. Ho chiesto: come ve lo rappresentate il vostro lavoro? Come pensate di poter continuare ad occuparvi di storia e filosofia? Hanno risposto che non si illudevano, che sarebbe stato bello, ma è difficile: “Sappiamo che un lavoro dovremo farlo, per vivere, e allora la cosa importante sarà che il lavoro ci lasci lo spazio per le cose importanti della nostra vita”. E ho capito che si riferivano al volontariato, cioè ad una presenza nella società. Ecco, questo aspetto è presente e forse il fatto che non sia tematizzato, costruito, ideologizzato non è un male. Forse ha solo bisogno di ulteriore elaborazione. Del resto, vedo in giro questo egoismo, addirittura predicato, portato come esempio; è tristissimo vedere che i soldi sono considerati il valore fondamentale e che la gente ci crede, senza nemmeno capire che il fatto di credere ai soldi non significa affatto guadagnarli. Questa valorizzazione della ricchezza è una cosa umiliante, per me è la critica più forte che si può fare alla destra. Non voglio fare il processo a Berlusconi, che lo facciano i giudici. Ho le mie opinioni al riguardo, naturalmente. Però penso alla sua predicazione, a come prepara il futuro e questo sì, è tremendo.

Hai parlato di cooperazione. Pensi che la parola “socialismo” sia da salvare o vada abbandonata definitivamente?

Io sono cresciuto con una formazione in cui c’erano due capisaldi, uno era l’uguaglianza e l’altro era la libertà; per me si compenetravano a vicenda e il mio obiettivo era evitare che si separassero, come invece avveniva nella pratica. L’idea di socialismo, il suo charme, la sua carica storica, può darsi che torni, però deve tornare in un modo diverso. Certo, è necessario lottare per far diventare uguali condizioni che sono diseguali, ma abbiamo anche capito che la disuguaglianza non si combatte con le cose che possiamo rendere uguali oggi. Le sue radici sono tutte molto lontane. Le disuguaglianze fra le persone erano presenti alla loro nascita, nella loro infanzia, nella famiglia in cui sono vissuti, nella scuola che hanno frequentato. E’ molto difficile rendere uguale quello che è stato reso diseguale dalla società.

Dobbiamo ricercare l’uguaglianza il più possibile, ma non quella materiale, ma quella delle libertà, degli spazi che le persone chiedono vengano loro riconosciuti. Credo che il socialismo potrebbe tornare ad essere un richiamo all’uguaglianza nel senso di un processo da costruire nel tempo.

La cosa straordinaria della vita umana sono le sue possibilità. Puoi vedere tutti gli aspetti terribili, e ce ne sono. Ho attraversato un secolo che è stato terribile, lungo da morire e brutto, però con infinite possibilità e basta sondarle un po’ per accorgerti che possono esistere anche nella coscienza. Ecco è possibile un ritorno al socialismo purché se ne costruiscano le condizioni temporali e spaziali in modo diverso a quello degli ultimi due secoli.

Vuoi aggiungere qualcosa per concludere?

Ma, una cosa che forse non c’entra. Proprio in questi giorni un amico mi ha dato da leggere in bozze un libro interessantissimo, che uscirà presto, che tratta della storia dal 1905 al 1956.

La lettura di questo libro è affascinante e terribilmente triste, perché fa vedere come nel secolo scorso le guerre, gli stermini, le grandi migrazioni di massa si siano quasi tutti

concentrati in un'area orientale dell'Europa.

L'Occidente è fuori. Anche noi abbiamo avuto le guerre, ma in confronto all'Oriente è niente, un'inezia. Quando mi si chiede del mio passato di antifascista, lo dico qualche volta, con un po' di difficoltà, però lo dico: essere stato antifascista in Italia, essere stato ebreo in Italia in confronto ad esserlo stato in Germania ha voluto dire vivere in due mondi diversi.

Allora quando parlo di uguaglianza e di disuguaglianza, mi vien da pensare al destino di quelle popolazioni, e non solo ai contadini russi distrutti dalle guerre civili, dalle carestie, ma anche ai tedeschi, ai 12 milioni di tedeschi che hanno dovuto andarsene.

Ho letto una cosa che mi ha impressionato moltissimo: c'è una frase nella storia della Shoah, di Himmler o di Hitler, che dice di "voler risolvere la questione una volta per tutte"; ebbene, ho ritrovato quella stessa frase in Benes, che io ho amato come campione della libertà: "deve essere risolta una volta per tutte la questione dei tedeschi nei Sudeti"; col seguito tragico che ha avuto. Allora tu vedi dei destini diversi e capisci il privilegio che hai avuto. Quando sento amiche o amici che si lagnano, dico sempre: ma vi rendete conto dove siete nati e dove siete vissuti? Questo non è che sia gratificante, ma ci pone domande più forti.

C'è Berlusconi? Ma sì, ci darà da fare, dovremo affrontare cose molto sgradevoli, pazienza. Pensiamo che nel secolo scorso è capitato di dover scegliere fra Hitler e Stalin...

UNA CITTÀ n. 94 / aprile 2001